

I terroristi dell'esercito indipendentista hanno colpito nel quartiere di Shankill un palazzo nel quale si riunivano i militanti di un'organizzazione «lealista»

Le ruspe hanno scavato ore tra le macerie per liberare decine di persone imprigionate. Un comunicato degli attentatori: «Un tragico errore, ci rammarichiamo»

Strage tra i protestanti di Belfast

Bomba dell'Ira distrugge un edificio: 9 morti e cinquanta feriti

Sanguinosa strage dell'Ira a Belfast. I terroristi cattolici hanno colpito con una bomba un edificio del popoloso quartiere di Shankill dove pensavano fosse in corso una riunione del comando di una milizia protestante. Il bilancio dell'attentato è tragico: 9 morti e almeno 50 feriti, tra i quali molti gravissimi, tutti rimasti sepolti sotto le macerie della casa distrutta. L'Ira: «Un tragico errore».



La facciata della casa distrutta dall'esplosione avvenuta ieri a Belfast, nel popoloso quartiere di Shankill

BELFAST I terroristi dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese, hanno colpito di nuovo e nel modo più sanguinoso i settoni protestanti della capitale dell'Ulster. Una bomba è esplosa ieri nel primo pomeriggio nel popoloso quartiere di Shankill distruggendo un intero caseggiato e danneggiando seriamente altri due. Sotto le macerie hanno trovato la morte nove persone, mentre almeno altre cinquanta sono state ferite e ricoverate negli ospedali cittadini. Le autorità, tenuto conto delle gravissime condizioni di alcuni di questi, ritengono il bilancio della strage per ora soltanto provvisorio. Secondo alcune testimonianze anche un bambino avrebbe trovato la morte nell'attentato.

Le autorità di polizia hanno comunicato che non c'è stato nessun avviso preventivo dell'imminente esplosione, a differenza di quanto è avvenuto spesso in altre analoghe circostanze. Sulla paternità del fatto non esistono comunque dubbi perché militanti dell'Ira hanno in seguito telefonato a una radio locale rivendicandolo. In nottata, l'Ira ha definito l'attentato «un tragico errore», affermando che numerosi suoi militanti si trovavano tra le persone «tragicamente e involontariamente uccise dalla prematura esplosione della bomba». Ciò spiega perché l'attentato non era stato preannunciato. «Ci rammarichiamo per tutti questi morti innocenti», scrive l'Ira in un comunicato «e compendiamo il dolore di coloro che sono ad essi vicini. Secondo i terroristi cattolici l'obiettivo dell'attacco era un immobile nel quale si stava tenendo una riunione del comando di una milizia protestante, i combattenti per la libertà dell'Ulster (Uif). La strada sulla quale si affaccia l'edificio fuo di mira, popolata per il 95 per cento da protestanti, è tra le più frequentate del quartiere di Shankill e a quell'ora, le 13 e 15, era affollata di gente. L'esplosione è stata tremenda, ha completamente demolito un edificio e ne ha parzialmente distrutti altri due. Moltissime persone sono rimaste prigioniere dei detriti. Mentre i primi soccorritori cominciavano a scavare con le mani e con strumenti di fer-

GRANDANGOLO

C'è un piano di pace ma ha tanti nemici

LONDRA La nuova strage di Belfast cade proprio nel momento in cui, dopo 25 anni di sangue e di violenze, si cominciano a intravedere alcuni sprazzi di pace. Per la prima volta dal 1969, da quando cioè le truppe inglesi giunsero a Belfast per ristabilire l'ordine nelle sei regioni dell'Ulster sotto il controllo del Regno Unito, un «documento strategico» apre una prospettiva di soluzione politica del conflitto tra cattolico-repubblicani e protestanti-monarchici. In quest'ultimo quarto di secolo la guerra è costata la vita a oltre 3000 persone.

Il piano è nato da colloqui nel campo cattolico fra John Hume e Gerry Adams che sono i due principali leaders dei partiti nordirlandesi cattolico-repubblicani, rispettivamente l'Sdip (Social democratic and labour party) e Sinn Fein (l'ala politica dell'Ira). La proposta prevede la cessazione del fuoco da parte dell'Ira, l'esercito repubblicano clandestino, mentre i governi di Dublino e Londra dovrebbero mettere le mani alle fondamenta di una soluzione a lungo termine. L'obiettivo dovrebbe essere l'autodeterminazione dell'Irlanda del Nord sotto il congiunto controllo politico di Londra e di Dublino e l'eventuale supervisione da parte della Comunità europea come garanzia. Il piano implica una revisione dei confini che spezzarono l'isola nel 1921, ritocchi alla costituzione irlandese che attualmente considera l'Irlanda del Nord parte del suo territorio ed il graduale ritiro delle truppe inglesi. Simultaneamente, uno referendum nazionale, uno nel Regno Unito e l'altro in Iran-

do, dovrebbero dare la possibilità alle popolazioni dei due paesi di esprimersi sull'opportunità di riunificare l'Irlanda portando alla cessazione completa della presenza coloniale inglese sull'isola. Il piano è stato formalmente consegnato al governo irlandese che ha deciso di dare il massimo sostegno alla ricerca di una soluzione politica del secolare conflitto ed ha tacitamente incoraggiato i colloqui nel campo cattolico tra l'Sdip ed il Sinn Fein. L'Sdip, da Belfast, incoraggiato dalla svolta laburista nelle ultime elezioni irlandesi, ha tenuto informato il ministro degli esteri di Dublino Dick Spring dei progressi dei colloqui con il Sinn Fein. Adams a sua volta ha invitato a discussioni separate con Martin McGuinness, ritenuto anche come un modo per scavalcare la censura inglese

dell'Ira. Il presidente irlandese Mary Robinson ha fatto visita alla regina Elisabetta ed alla comunità cattolica di Belfast. Infine Spring si è recato in America dove ha avuto colloqui con esponenti politici ai massimi livelli. È nota infatti l'intenzione dell'amministrazione Clinton di contribuire alla pace in Irlanda.

L'attivo interesse di Dublino è legittimato dall'Anglo-Irish Agreement firmato dagli ex premier dei rispettivi paesi Thatcher e Fitzgerald nel 1985 che per la prima volta ha concesso allo Stato irlandese di aver voce in capitolo nella ricerca di una soluzione politica per l'Ulster.

Il principale ostacolo al piano di pace è costituito dalla determinazione dei protestanti nordirlandesi, discendenti dei vecchi colonizzatori inglesi, di rimanere parte del Regno Unito sotto la corona britannica. Gli estremisti protestanti hanno già minacciato di alzare il livello della violenza, anche contro la stessa Dublino se necessario pur di impedire forme di autodeterminazione o la riunificazione dell'isola.

La spartizione del 1921 creò una concentrazione di protestanti nelle sei contee dell'Ulster. Ancora oggi i protestanti sono in maggioranza in molte aree a confronto dei cattolici

Volo Onu vietato alla Redgrave invitata a Sarajevo

ANCONA «Oltre la fine del mondo» ha alzato il sipario senza le star. L'Alto commissario Onu per i rifugiati si è rifiutato di ospitare sui suoi voli per Sarajevo gli ospiti d'onore della prima rassegna di cinema nella capitale bosniaca dall'inizio della guerra. Vanessa Redgrave, Jeremy Irons e Daniel Day Lewis, invitati dagli organizzatori della manifestazione, sono stati respinti da funzionari Onu all'aeroporto di Falconara perché la loro missione «esula dagli obiettivi umanitari» del ponte aereo delle Nazioni Unite.

La manifestazione era stata promossa dalla fondazione americana «Soros» e prevedeva che gli attori presentassero alcuni loro film a Sarajevo nell'ambito di una rassegna preannunciata pochi giorni fa con la proiezione di «Basic Instinct». «Abbiamo accettato l'invito dei cineasti di Sarajevo», ha detto Vanessa Redgrave «perché anche i film e la cultura possono aiutare a resistere alla violenza fisica e morale».

I voli organizzati dall'Alto commissariato ospitano di frequente volontari, militanti e giornalisti. È sotto quest'ultima voce i tre attori hanno cercato di figurare per ottenere il passaggio a Sarajevo. Ma il loro accredito come «critici cinematografici» non è sembrato «consono alle regole», nonostante le proteste degli organizzatori della rassegna, mentre affatto disposti a misurarsi con le questioni di principio messe avanti dai funzionari Onu «il principio è il diritto umano fondamentale di avere qualcosa di bello nelle nostre vite, di sanare le nostre ferite sia fisiche che psicologiche», ha detto Harris Pasovic. «Accanto alle scatole di raso abbiamo bisogno anche di cultura. Siamo affamati di film, vogliamo vedere quello che succede nel mondo».

Nonostante l'assenza degli ospiti d'onore, la rassegna cinematografica è stata ugualmente inaugurata ieri come previsto con la presenza del vicepresidente Eup Genic Quasi 500 invitati, uomini in abito scuro e signore eleganti si sono trovati in una delle tre sale messe su una buona per ospitare le cento pellicole che, elettricizzate permettendo, saranno proiettate nei prossimi 10 giorni. Fuori, l'artigiana serba tornava a farsi sentire, bersagliando soprattutto i quartieri settentrionali della città e uccidendo almeno cinque persone.

Quasi un paradosso quei cinema aperti, in una città che quotidianamente fa i conti con la morte, la fame e la penuria di tutto. La mancanza di carburante, dovuta alle continue difficoltà poste all'arrivo di convogli umanitari, rende assai precario il funzionamento tanto della rete idrica che di quella elettrica. Almeno sei persone sono morte negli ultimi tempi per aver utilizzato impianti a gas di fortuna. In alcuni tecnici dell'Onu sono partiti per la Bosnia centrale per cercare di riparare le linee elettriche. Se l'operazione non dovesse riuscire, 380.000 persone rimarranno prive di acqua potabile non potendo far funzionare le pompe che alimentano la rete idrica.

Sparatorie a Balad, dove ha sede il comando militare, e in altri centri tra soldati e miliziani. Ucciso un bandito e, forse, un guerrigliero. Diffuse voci su torture ai prigionieri

Agguati agli italiani in Somalia

Tensione a Balad, dove ha sede il comando militare italiano in Somalia, a 35 chilometri da Mogadiscio. Sparatorie fra soldati e somali armati. All'origine delle violenze l'arresto di alcuni rapinatori. Voci, forse diffuse tra la gente apposta per incitare alla protesta, di torture inflitte ai prigionieri. Scontri a fuoco in altre due località, venerdì sera e ieri pomeriggio: uno o due somali uccisi, un carabiniere ferito.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

MOGADISCIO Quando tutto sembra calmo, quando ci si comincia ad illudere che sia arrivata l'ora della concordia, quello è il momento in cui in Somalia si nascondono le passioni, rispuntano fuochi kalashnikov e fucili. Ieri è toccato agli italiani Balad, la cittadina in cui dal settembre scorso è stato trasferito il comando del nostro contingente, 35 chilometri a nord di Mogadiscio, è stata teatro di proteste e scontri, sino a sera. In altre due località, più o meno a mezza via fra Balad e Mogadiscio, ci sono stati conflitti a fuoco, rispettivamente venerdì sera e ieri pomeriggio, in cui uno o due somali sono rimasti uccisi, ed un italiano, il carabiniere Adriano Degli Esposti, 28 anni, originario di Sassuolo e residente a Livo-

andavano tranquillamente a spasso, grazie, si dice, alle pressioni fatte dalle famiglie, gente che conta a Balad. Pressioni alle quali evidentemente gli addetti alla loro custodia sono stati sensibili. Comunque sia, i Cc fermarono i due malviventi, e li riportarono in camera di sicurezza. A questo punto si scatenò la rabbia degli amici e dei parenti, spalleggiate da altri civili somali che credono forse di trovarsi di fronte ad un sorpasso dello straniero ai danni dei propri connazionali. La folla circondò in atteggiamento minaccioso i carabinieri che rischiano di essere sopraffatti e sono costretti a fuggire. Si rifugiarono al posto di blocco Torre, sul ponte di Balad, vicino alla sede del comando Italo. Intanto nelle strade vicine vengono erette barricate e si danno alle fiamme copertoni di automobili, mentre sui tetti spuntano fuochi improvvisi uomini armati. Sono le 10,15. I manifestanti, radunati di fronte all'edificio della polizia invocano a gran voce il rilascio non solo dei due appena ripresi ma anche dei loro sei complici. Sul posto vengono inviate unità del rag-

gruppo Alfa, per tentare di calmare gli animi. Vengono accolti a fucilate, e sono costretti essi stessi a premere il grilletto. Fortunatamente non ci sono vittime da nessuna delle due parti. Intanto, forse messe in giro ad arte per esacerbare gli animi, si diffondono voci di torture inflitte dai soldati italiani ai prigionieri. Si parla di sigarette spente sulla pelle, addirittura negli occhi. Non è ben chiaro quanto ciò sarebbe potuto accadere, dato che le persone arrestate dagli italiani vengono regolarmente consegnate agli agenti somali. E tuttavia molti fra i manifestanti ci credono e la collera si estende. I disordini continuano sino a sera. Viene sbarata in più punti la cosiddetta strada imperiale, che da Mogadiscio punta verso nord passando per Balad. Fortunatamente si riesce ad avviare, contemporaneamente, anche un tentativo di dialogo, di cui viene incaricato il colonnello Celentano che ha un lungo incontro con il commissario distrettuale, una sorta di sindaco. Oggi si vedrà se la ragione riuscirà a prevalere. La rivolta di Balad ha avuto un appendice, con l'imboscata tesa verso le 17,30 ad una colonna milita-

re che rientrava al comando dopo avere scortato sino a Merca l'ottuagenario ex-capo di Stato Aden Abdulle Osman, il primo presidente della Repubblica somala. Quest'ultimo era venuto a Mogadiscio nei giorni scorsi per incontrare alcuni protagonisti della intricatissima crisi politica nazionale, tra cui il presidente ad interim Ali Mahdi. Giunto al bivvio per Algi, quindi ancora abbastanza lontano da Balad, il convoglio si è visto ostruire la marcia da una barricata di pietre e copertoni in fiamme. Ha tentato di forzare il blocco ed a quel punto i miliziani somali appostati nei pressi hanno fatto fuoco. Gli italiani hanno risposto uccidendo probabilmente uno degli aggressori. È qui che il carabiniere Degli Esposti è rimasto ferito di stacco al petto da una pallottola. L'agguato potrebbe essere una coda dei fatti accaduti in città. Fa storia a sé invece la sparatoria di venerdì sera a 15 chilometri da Mogadiscio sulla strada costiera. Gli italiani avevano intramato l'alt ad un gruppo di uomini armati nel quale uno dei somali è rimasto ucciso.



Pulizia etnica in Burundi

In fuga duecentomila hutu. Le riviste missionarie «Intervengano Onu e Cee»

KIGALI Il fiume che separa Ruanda e Burundi è pieno di cadaveri. Quasi 200.000 profughi di etnia hutu, per la maggior parte donne, bambini e anziani, sono fuggiti oltre la frontiera spinti dai massacri che hanno accompagnato il colpo di stato compiuto due giorni fa in Burundi da un gruppo di militari della rivale etnia tutsi. Il primo ministro del Ruanda, Agathe Uwilingiyimana ha lanciato un appello alla comunità internazionale perché avvii subito un programma di aiuti d'emergenza. Le riviste missionarie Nigizia e Alifazeta hanno chiesto che il governo italiano intervenga per «condannare i golpisti del Burundi». In una nota congiunta i direttori, Ehem Tresoldi e Aluisi Tosolini hanno inoltre sollecitato un impegno del governo presso la Cee e l'Onu «affinché la comunità internazionale intervenga per aiutare il popolo burundese a ristabilire al più presto le istituzioni democratiche».

Secondo numerose fonti la nuova giunta militare al potere, che avrebbe ucciso il presidente della repubblica Melchior Ndadaye il presidente del parlamento e due ministri del governo avrebbe dato via libera a massacrando indiscriminatamente di civili costringendo la popolazione hutu alla fuga. I racconti dei profughi raccolti da giornalisti del Ruanda disegnano un scenario di una violenza razzista e indiscriminata. I profughi, contadini hutu radunati da uomini in abiti civili che poi li bersagliano di colpi d'artiglieria. Secondo Dominic Ndayizeye, portavoce del governo burundese in esilio, i militari hanno fatto uso di armamenti pesanti contro la popolazione inermi. «È sempre lo stesso scenario», ha detto Ndayizeye. «Nel '72 nell'88 e nel '93 i militari tutsi uccidono gli hutu tutto il mondo lo sa e non fa nulla. Bisogna intervenire presto con le armi per fermare i massacri».